

Francesco Lamendola

Aria di marzo

«Allora, era bello il concerto di Bach? Ma vedo che è inutile chiedertelo, la tua espressione parla più di qualunque discorso... Sembri perfino ringiovanito», dice Sabina, con quella sua inseparabile luce maliziosa nello sguardo.

«Sì, quando ascolto Bach mi pare di camminare sollevato di un buon metro da terra... una sensazione meravigliosa, come se il mondo mi avesse fatto dono di tutta la sua bellezza, di tutto il suo incanto...»

«Sì, la musica possiede questo potere. Certo che tu sei un po' drastico: per te non esiste altro che Bach, Bach e ancora Bach.»

«E come no? A volte mi chiedo se sia stato veramente un uomo o non piuttosto un Dio.»

«Lo so - ridacchia - per te tutti gli altri musicisti, al confronto, sono solo dei poveri finocchi...»

«Certo. Bach è maschio, è virile nel miglior senso della parola. In un modo sobrio, misurato, ma potente e indiscutibile.»

«Ma torniamo al discorso sulla bellezza del mondo. Vuoi spiegarti un po' meglio?»

«Dico che la musica ha il potere di abbattere il velo della realtà ordinaria e di spalancarti davanti gli orizzonti sconfinati della realtà vera... Di restituirti l'incanto del mondo, in tutta la sua forza e la sua bellezza, in tutto il suo incomparabile splendore.»

«Dunque, non crea una realtà trasfigurata, sublime e tuttavia illusoria?»

«Al contrario! Illusoria è la realtà ordinaria, questa nella quale siamo immersi tutti i giorni, come ranocchi nello stagno. E che scambiamo per l'assoluto, mentre non ne è che un pallido riflesso, transitorio e ingannevole.»

«Quindi, per te, la realtà di ogni giorno è pura illusione?»

«Niente affatto. Senti: tornando a casa, nella notte piovosa, si respirava un magnifico profumo di aria umida e di terra bagnata; e un vento fresco e frizzante, che soffiava dalle montagne, sembrava annunciare qualcosa di nuovo e inatteso, qualcosa di vivo...»

«La natura ti ha offerto un secondo concerto, a cielo aperto...»

«... e quel profumo, quella pioggia, quel vento gagliardo, quella notte nuvolosa di marzo: tutto ciò non è stata affatto illusione, ma realtà.»

«Non ti capisco. Hai detto che la realtà ordinaria è solamente un velo...»

«Ma quel profumo, quella pioggia, quel vento, non appartenevano alla realtà ordinaria. O meglio, vi appartenevano solo superficialmente. Meglio ancora: siamo noi a poterci porre sul livello ordinario, e quindi illusorio, oppure su quello vero e profondo. Dipende da noi, soltanto da noi.»

«E come, secondo te?»

«Aprendoci. Lasciandoci andare. Spogliandoci del falso Ego.»

Sabina riflette un poco in silenzio, mordicchiandosi leggermente il labbro inferiore in quel suo modo caratteristico, mentre gli occhi intelligenti paiono vagare in un'altra dimensione.

Alla fine torna a guardarmi e riprende il filo del suo ragionamento:

«Lasciarsi andare... a che cosa, esattamente?»

«Alla nostra Mente Superiore, che, a sua volta, è in contatto con la Mente Cosmica. Ma perché mi guardi con quell'aria perplessa?»

«A me hanno sempre insegnato che la mente umana è localizzata nel cervello; mentre tu, adesso, mi dici con tutta tranquillità, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo, che non c'è alcuna mente localizzata, che la nostra mente può mettersi in contatto con il Tutto...»

«Hai detto bene: può, a determinate condizioni. Non sempre e non da parte di chiunque. Inoltre, nella nostra attuale dimensione esistenziale, condizionata dallo spazio e dal tempo – ossia dall'illusione che vi siano un passato, un presente e un futuro distinti - ciò costituisce piuttosto

l'eccezione che la regola. Ma l'importante non è il tempo quantitativo, grossolano, dell'esistenza ordinaria; bensì il tempo qualitativo, spirituale, dell'esistenza assoluta.»

«Sembri un concetto piuttosto difficile e, scusa, un tantino astruso.»

«Per niente. Lo capisce benissimo anche la persona più semplice, a patto che sia stata innamorata almeno una volta nella vita. Mentre stringiamo la persona amata, non ci proiettiamo forse in un tempo qualitativo, assoluto, dove i secondi valgono come secoli e dove sentiamo le cose non con la mente razionale, ma con la Mente Superiore, che allarga i nostri orizzonti sino a farci intravedere uno squarcio di eternità?»

«Dunque, la mente non è localizzata.»

«No, non lo è. Hai mai sentito dire di una madre che di colpo, nel bel mezzo di una giornata qualsiasi, dice: "Mio figlio è morto!"; e qualche giorno dopo, anche se nulla avrebbe potuto farlo presagire, si viene a sapere che suo figlio è veramente morto all'improvviso, proprio in quel preciso istante in cui ella ne aveva avuto la misteriosa certezza?»

«E che cosa dimostrano fatti del genere?»

«Che, quando noi ci apriamo alle dimensioni superiori della Mente, possiamo sapere e vedere un sacco di cose che si trovano al di là della portata dei nostri sensi fisici. E tu, questo, come lo spiegheresti, se la nostra mente fosse localizzata nel cervello?»

«Aspetta, mi gira la testa. Se - e guarda che dico se - la nostra mente non è localizzata nel cervello, allora che cosa ci vieta di pensare che essa continui ad esistere anche quando quel cervello si è spento, anche quando quel corpo non esiste più?»

«E che cosa ci impedisce di pensare che la mente esistesse già da prima: prima della nostra nascita, prima del nostro concepimento?»

Qui Sabina strabuzza gli occhi e fa una piccola smorfia di sbalordimento:

«Certo, è un'idea coerente con le premesse. Però la mia testa, ora, sta girando ancora più di prima...»

«Questo accade perché la cultura moderna, scienziata e materialista, ci ha letteralmente evirati, abituandoci a pensare e a vedere in modo distorto, fiacco, inconsistente. Ma è bene che ti giri la testa: vuol dire che sta ricominciando a funzionare per conto suo. Hai disinserito il pilota automatico del Pensiero Unico razionalista: e quando si viaggia col pilota automatico, si sa, la fatica è ridotta al minimo, ma la consapevolezza fa le ragnatele.»

Improvvisamente l'espressione di Sabina si trasforma da pensosa in sorridente e maliziosa, come se un'idea molto buffa e un po' pungente le avesse attraversato la mente:

«Resta da vedere se sia preferibile avere il pilota automatico inserito o essere nazisti...»

«Oh, ma la vuoi piantare con questi colpi bassi?»

«Allora diciamo... un po' reazionari?»

«Comunque sia, non vedo il nesso.»

Lei fa spallucce e stringe le labbra con aria di finta contrizione, mentre dichiara con candore disarmante:

«Infatti, non c'è alcun nesso.»

Fingo di arrabbiarmi:

«Basta, mi fai perdere tempo.»

«No, ti prego, torniamo al discorso della mente non localizzata. Vuoi dire che la nostra mente è in comunicazione con tutte le altre menti?»

«Le quali, a loro volta, sono solo le innumerevoli facce di un prisma eterno e luminoso: la Mente divina, l'Essere da cui tutto ha origine e cui tutto tende a ritornare.»

«Allora, forse, l'idea che individui come Bach siano più che umani, non è poi tanto peregrina. Quando si proietta nelle altezze della Mente Superiore, la coscienza può oltrepassare i confini dell'anima e abbracciare tutto, conoscere tutto...»

«Esatto. Non per nulla Bach firmava tutte le sue composizioni, tutte dalla prima all'ultima - circa mille - con la sigla "S. D. G.", "Soli Deo Gratia".»

«Quindi, le opere più sublimi del genio umano non sono veramente una creazione dei loro autori, non sorgono dalla sola mente individuale...»

«No, certo. L'autore non è che un medium, un tramite. Tutto quello che dipende da lui, è se aprirsi alla forza superiore dell'Essere e se acconsentire a riceverla. E la stessa cosa vale per tutto ciò che di nobile e grande noi riusciamo a fare nella vita, anche se non possediamo il genio di un Leonardo o di un Aristotele.»

«Vuoi dire che, secondo te, le azioni buone che compiamo non sono veramente nostre?»

«Nostra è la disponibilità a farcene strumento; tutto il resto, viene dall'alto.»

«O dal basso, nel caso delle azioni malvagie.»

«Appunto.»

Mi guarda con aria implorante, con un fondo di preoccupata serietà dietro l'apparenza scherzosa:

«... dal Diavolo?»

«Ci sono diversi livelli superiori, così come ci sono diversi livelli inferiori. Alcuni sono di natura umana, altri non lo sono. Bisogna andarci piano, prima di tirare in ballo il Male in se stesso; i suoi interventi diretti sono rari. Rari, ma non impossibili.»

«Ne sai qualcosa?»

Sorrido penseroso, prima di rispondere lentamente:

«Qualcosa.»

«Brrr, questo discorso mi fa venire la pelle d'oca. Torniamo a parlare dei livelli superiori. Secondo te, vi sono anche i nostri cari defunti?»

«Sì. Ma perché li chiami defunti? Loro sono compiuti, quindi perfetti. Siamo noi che attendiamo il compimento; siamo noi ancora imperfetti...»

«Altro che imperfetti: drastici, intolleranti, maschilisti...»

«La pianti e cerchi di essere seria.»

«Ma come, padre caro, non le sembro una ragazza seria?»

«Anima svergognata, ravvediti e chiedi perdono.»

«Perdono, padre; la prego, mi perdoni. Abbia compassione della pecorella smarrita.»

«Nessuna compassione per una poco di buono come te.»

«Ehi, dico, padre, non è che ci sta provando con la sua pecorella...?»

«Ma che dici? Zitta, non gridare, vuoi fare uno scandalo?»

«Se non vuole che lo faccia, allora deve accogliere senza discutere la mia richiesta.»

«Tutto quello che vuoi, ma non mi rovinare.»

«Voglio che mi parli ancora della notte di marzo. Della pioggia, del vento e del profumo di terra bagnata. Quanto mi piace ascoltarla quando parla di queste cose, padre...»

«...un vento aspro e pungente, come lo è l'aspra verità della vita. Ma, al tempo stesso, c'è una dolcezza indescrivibile, in quell'aroma di terra e di erba bagnata. E il cielo tempestoso su in alto, e l'oscurità fitta dei prati, giù in basso. Era come percorrere un ponte proteso sull'abisso dell'eternità: non c'erano più passato e futuro, ma solo un qui e ora totali, senza residui.»

«La prego, continui.»

«E mentre percorrevo quel ponte, nel buio della notte di marzo, ho sentito - ho sentito, con lo stesso grado di certezza con cui ora ti vedo qui davanti a me - che quell'istante era per sempre; che sarebbe esistito per sempre; che esisteva già, prima che io ne fossi consapevole, prima che io nascessi, prima che il mondo cominciasse ad esistere. Che tutto quello che noi viviamo è sempre stato e sempre sarà; e, se ne acquistiamo consapevolezza, noi stessi diveniamo immortali...»

«Non è un pensiero un po' presuntuoso, questo?»

«Anzi, è il massimo dell'umiltà. Perché non siamo noi, in quanto menti individuali, ad essere immortali, ma la nostra parte divina; e riconoscerlo, vuol dire liberarci dalla presunzione dell'Io.»

«Sì, questo mi sembra di capirlo. Ora va bene.»

«In fondo, si tratta solo di essere generosi con la vita, per essere generosi con noi stessi. Noi ci meritiamo qualcosa di meglio, che vivere nello stagno fangoso. Abbiamo l'immensità del cielo stellato a nostra disposizione: perché dovremmo accontentarci di questo orizzonte così angusto? »